

Tangenti nei ministeri In manette un mediatore per la vendita all'Enpas di uno dei palazzi di Gerini

Si arricchisce di un nuovo arresto l'inchiesta sull'acquisto, da parte di vari ministeri, di palazzi di proprietà del marchese Gerini. In carcere, accusato di reticenza, è finito Marcello Lucantonio, 55 anni. Avrebbe mediato l'acquisto di un immobile, al Tuscolano, per conto dell'Enpas, l'ente di assistenza per i dipendenti statali, la cui gestione è controllata dai ministeri del Lavoro e del Tesoro.

ANDREA GAIARDONI

Un altro mediatore è finito in carcere per reticenza. Perché non ha voluto ammettere ciò che i magistrati già sanno o presumono, quantomeno. E stavolta non c'entra il ministro delle Finanze, non c'entra il senatore Merolli. Il costruttore si, è sempre lui, il marchese Alessandro Gerini. Perché un suo palazzo, a quanto pare nella zona del Tuscolano, è stato acquistato dall'Enpas, l'ente di previdenza per i dipendenti statali. E i magistrati ritengono che anche in questo caso, come nella vicenda del Casato che ha dato il via all'inchiesta, lo strumento che ha consentito all'affare di essere perfezionato siano state le tangenti. Pagate, a quanto pare, ad esponenti politici di primo piano. L'intermediario arrestato si chiama Marcello Lucantonio ed ha 55 anni. Durante l'interrogatorio avrebbe negato anche i fatti più evidenti. Un atteggiamento che ha spinto il sostituto procuratore Antonino Vinci a decidere per l'arresto con l'accusa, appunto, di reticenza. Perquisizioni sono state poi effettuate nel suo ufficio e nella sua abitazione privata.

I fronti aperti dell'inchiesta sono dunque tre. Il primo, in ordine di tempo e di importanza, è quello relativo al ministero delle Finanze e, nello specifico, all'ormai nota commissione nominata dall'allora ministro Rino Formica e presieduta

La decisione della giunta dopo l'ondata di arresti che ha decapitato le aziende Oggi la parola al consiglio

Provvedimento «sofferto» per le polemiche Dc-sindaco sulle spa ora rimandate Il Codacons denuncia l'Amnu

Municipalizzate sotto tutela In arrivo 4 commissari

La giunta capitolina decide il commissariamento di 4 aziende Amnu, Atac e Centrale del Latte, con due modifiche agli statuti. Rientra l'opposizione della Dc all'azzeramento dei vecchi Cda, ma la maggioranza continua a dividersi sull'assetto futuro delle aziende. Spa o società speciali? Anche alcuni socialisti sarebbero a favore di aziende interamente pubbliche. Oggi il dibattito in consiglio.

RACHELE GONNELLI

Quattro commissari per quattro aziende municipalizzate. È quanto ha deciso la giunta capitolina per arginare la situazione di stacco in attesa della trasformazione in società per azioni o in società speciali. La decisione del commissariamento è stata presa lunedì sera all'unanimità. E ciò significa che il gruppo Dc, alla fine, ha dovuto «digerire» la proposta di azzeramento degli attuali consigli d'amministrazione residui. Ma per il momento il dibattito sulla veste futura delle aziende è tutt'altro che concluso.

All'indomani degli arresti ai vertici dell'Atac e dell'Acotral, disposti il 23 settembre, dalla magistratura milanese, la Democrazia cristiana romana aveva assunto una posizione contraria al resto della maggioranza sia per quanto riguardava il commissariamento immediato sia sulla prospettiva di passaggio alle Spa. Mentre Psi, Pri, Pli e gli assessori indipendenti Ciauro e Forcella premevano per azzerare tutte le



vecchie nomine nei consigli di amministrazione delle aziende comunali, la Dc prendeva tempo, appellandosi alla differenza di ruolo «strategico» tra servizi di trasporto e di produzione e distribuzione di latte, acqua e elettricità. In più si schierava per la trasformazione delle municipalizzate in società speciali a controllo pubblico. La questione su questo punto non ha subito grandi rivolgimenti. Psi, Pri, Pli continuano a spingere per le Spa. Ma gli ostacoli non vengono solo dalla Dc. Almeno secondo le dichiarazioni del socialista Bruno Marino, ieri, sostenendo di parlare a titolo personale e non per conto della corrente dell'entusiasmo, Marino ha detto di essere certo che, oltre alla Dc, anche molti consiglieri del Psi e del Pds voteranno per le aziende speciali. E che continuano ad esserci dissensi nella maggioranza lo conferma poi il fatto che ieri la giunta è tornata a discutere per oltre un'ora delle delibere prese lunedì, in vista della presentazione

ristrutturazione, per Acea, Amnu, Atac e Centrale del Latte. E si è impegnato a presentare le proposte di modifica al consiglio entro il mese di ottobre, cioè in tempo con la scadenza per l'approvazione del bilancio, prevista per novembre.

Il capogruppo della Quercia Goffredo Bettini si dice contento che la giunta abbia deciso l'azzeramento dei vecchi Cda, cambiando così posizione «anche grazie all'opposizione incalzante e ragionata del Pds». Positivo, secondo Bettini, il fatto che si parli della riforma delle aziende con riferimenti a tempi certi e «senza pregiudizio ideologico in favore delle società per azioni». L'importante, a suo dire, è ora l'elezione di commissari-manager al di fuori della lottizzazione partitica. Sulla stessa lunghezza d'onda è anche il giudizio dei Verdi. Secondo il consigliere Athos De Luca i quattro nuovi commissari dovranno inseguire una relazione economico-amministrativa sulle passate gestioni.

Intanto il Codacons ha annunciato una denuncia alla Procura sui nuovi acquisti di cassonetti per la spazzatura dell'Amnu. Assurde, secondo l'associazione di consumatori, sarebbero le sostituzioni dei cassonetti in pvc verde con altri meno resistenti. «Accuse calunniose», la risposta del direttore dell'Amnu Molinas. «Non si tratta di sostituirli», ha spiegato — ma di aggiungerne di nuovi e più pratici.

Inchiesta Safim Perquisizioni a tappeto nelle società di Ciarrapico Interrogatori a Rebibbia

Mentre il pm Antonino Vinci ha dedicato l'intera giornata di ieri agli interrogatori dei personaggi finora arrestati nell'ambito dell'inchiesta sulla Safim, proseguono le perquisizioni della Guardia di Finanza negli uffici delle società dell'imprenditore Giuseppe Ciarrapico, indagato con l'accusa di truffa e tentata truffa. Arresti domiciliari, intanto, per Franzini, presidente della Finprocom.

Un'intera giornata di interrogatori in carcere di Rebibbia, per il sostituto procuratore Antonino Vinci, titolare dell'inchiesta sui finanziamenti «facili» concessi a varie società dalla Safim, la finanziaria dell'Efim, ottenendo in cambio tangenti e l'emissione di false fatture tali da giustificare le operazioni. Tra gli indagati, con l'accusa di concorso in truffa e tentata truffa, figura anche l'imprenditore ciociaro Giuseppe Ciarrapico. La sue esposizioni finanziarie nei confronti della Safim Leasing ammonterebbe a circa ottanta miliardi di lire. La Guardia di Finanza sta ora passando al setaccio i libri contabili di tutte le società di proprietà del presidente della Roma calcio. Una ventina, dislocate lungo tutta l'Italia. Già controllate quelle con sede a Milano, Bergamo, Vicenza, Pesaro, Frosinone, Foggia e Messina. A Pesaro, in particolare, la Finanza è entrata negli uffici dello stabilimento acque minerali «Val di Meti» di Apecchio, del quale Ciarrapico è il maggior azionista. La perquisizione è durata oltre tre ore ed ha portato al sequestro di fatture e documentazione varia.

Da registrare infine la concessione degli arresti domiciliari al direttore della Fin-Program Luciano Franzini, che era stato arrestato il 24 settembre scorso. Franzini, accusato di associazione per delinquere, violazione delle leggi finanziarie ed altri reati minori, ha sempre respinto le accuse sostenendo di aver fatto soltanto da mediatore tra la Safim e alcune persone che avevano chiesto finanziamenti.



David Parsons racconta segreti e spunti dei suoi balletti

Movimento, «mon amour»

Di classico ama la musica, il resto è invenzione liberata, giocosa e aperta a nuovi stili: David Parsons si «confessa» dietro le quinte. Illustrando il suo modo di fare coreografia, gli spunti e i piccoli segreti dei suoi lavori, attualmente in cartellone all'Olimpico, dove la compagnia del coreografo americano ha debuttato ieri e replica fino al 25 ottobre. Due i programmi, che vengono presentati a giorni alterni.

ROSSELLA BATTISTI

Si sporge in avanti, sopra il tavolino raso-terra — quei deliziosi mobili anti-conversazione — e sta bene attento a scandire le frasi per farsi capire dai giornalisti. Ma non ce ne sarebbe bisogno: David Parsons parla un americano tondo e tonito come una bella mela rossa, e se non fosse che anche i giornalisti penzolano da sgabelli troppo alti o divani che portano il fondoschiena all'altezza delle mattonelle, si

ascolterebbe con piacere i racconti dietro-le-quinte del giovane coreografo. È un'illustrazione accurata dei vari brani che la compagnia di Parsons presenta da ieri al teatro Olimpico, alternando due programmi. La musica utilizzata, la coreografia, l'idea di fondo: Parsons spiega con ordine, criticando qualche replica alle critiche ricevute. Dice che non ha uno stile preciso, ma sono troppo giovane per

volere acquistare uno definitivo — si difende, passando a un plurale di compagnia: «Abbiamo voglia di sperimentare, di cercare nuove soluzioni ed esprimerci in tanti modi. Ecco perché il nostro repertorio è fatto di lavori tanto diversi l'uno dall'altro». Denominatore comune di tutti i brani è però il movimento, scattante, dinamico, fortemente elastico secondo la tradizione più brillante della scuola di Paul Taylor, che ha dato l'imprinting all'ispirazione di Parsons. «I miei sono spesso lavori astratti, dove nell' intreccio coreografico ognuno - se vuole - può ricavare una storia da leggere». Ne è un esempio proprio una delle novità proposte in questa tournée italiana, *A Hairy Night On Bald Mountain*, in cui una moltitudine di personaggi si muove sul palcoscenico tracciando sentieri personali. A volte, invece,

la coreografia diventa gioco libero, come in *Improvisation*, dove quattro danzatori vengono «sbrigliati» sul palcoscenico, appunto. «Dò loro solo uno schema di base, la musica e le entrate. Il resto è free, libero; i ballerini non sanno nemmeno in quale ordine danzeranno perché ogni sera tiriamo a sorte...». Parsons sorride e anche i suoi interpreti appaiono divertiti: «Di solito eseguiamo quello che David ci dice di fare, e spesso non è facile perché lui va in fretta, cambia continuamente idea e ci incita a misurarsi di continuo con nuove difficoltà — dice una di loro —, ma questo brano è un'opportunità davvero unica per sperimentare le nostre capacità. Possiamo inventare passi e movimenti e questo per un danzatore significa avvicinarsi di più alla propria creatività».

Essere più artisti, insomma». Oltre al movimento, anche la musica rappresenta un ingrediente irrinunciabile per i lavori di Parsons. Di solito è classica «perché è quella che preferisco», ammette senza troppe elucubrazioni. Forse, c'è di mezzo anche la considerazione economica che sottolinea Birgit Cullberg qualche giorno fa, ovvero che il costo criminale dei diritti d'autore spinge all'uso di compositori dei secoli passati. Musica cheap, a buon prezzo, come quella di Bach e Mozart... Auto-riprese anche da Parsons per la «colonna sonora» di *Bachiana*, balletto di «puro movimento», e di *Reflection of Four*, pensato per quattro danzatori. Ma c'è anche un pizzico di contemporaneo: è Leslie Stuck a firmare il brano, in «prima assoluta» del *Desire*, per il quale musica e danza sono state create di comune accordo.

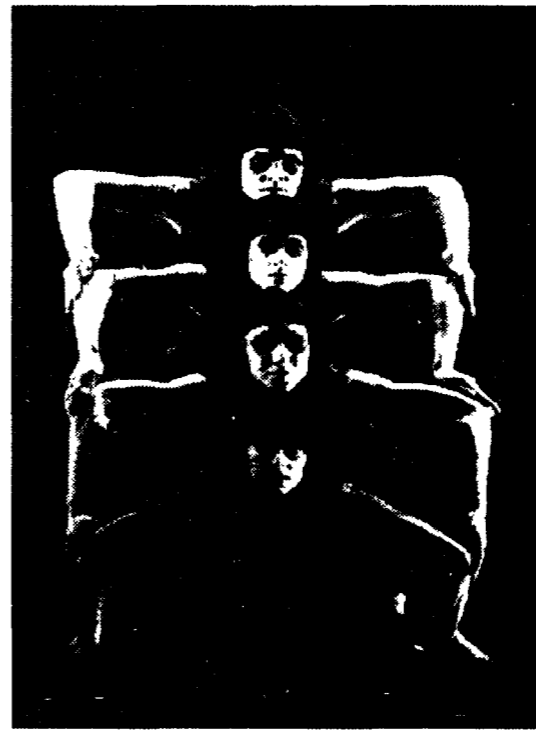


Immagine di spettacolo della compagnia di David Parsons

«Mantra», le luci dei suoni e quelle contro gli occhi

ERASMO VALENTE

Noi partiamo dal «do» (re-mi-fa-sol ecc.); i tedeschi partono dal «la» (si-do-re-mi, ecc.). Tra toni e semitoni occorrono dodici note per arrivare da un «do» all'altro. Sono i dodici suoni che Schoenberg svincolò dalle regole della tonalità, rivendicando ad ognuno la sua indipendenza. Karlheinz Stockhausen, trionfante protagonista del nuovo in musica («non c'è bisogno» — dice di scrivere Sonate e Sinfonie che altri hanno già fatto «e molto bene»), che aveva trascorso, agli inizi, il sistema dodecafonico, volgendosi all'«alea» e introducendo nella musica l'indeterminato e la casualità, a un certo momento del suo «progress», impose uno «stop» alla fase aleatoria della sua produzione. Fu la reazione del compositore agli arbitri cui era stata sottoposta la sua musica, da parte degli esecutori, durante le manifestazioni dell'Expo di Osaka, in Giappone.

Era stato un successo (cinque ore di sue musiche ogni giorno per oltre quattro mesi, applaudite complessivamente da un milione di ascoltatori), ma niente da fare. Tant'è, ispirato dal clima culturale dell'Estremo Oriente, puntò — era l'estate del 1970 — su composizioni costruite nota per nota, «pensate» e scavate all'interno del suono. Determinante fu l'incontro con la civiltà sanscrita che aveva nei «Mantra» uno strumento di pensiero, una formula da ingannare, anche magica, connessa al cosmo, nel suo configurarsi come rapimento del suono e conoscenza. E «Mantra» fu il titolo della prima composizione di Stockhausen, non aleatoria, basata su tredici suoni: i dodici che dividono l'ottava, ai quali fa seguire ancora un «la». Su ciascun suono inventa una costruzione diversa, configurando il tutto come una nuova costellazione nel cielo della musica.

Come Bartók, nel 1937, ruppe con il romanticismo e il post-romanticismo attraverso la famosa «Sonata per due pianoforti e percussioni», così Stockhausen passò oltre i confini della Scuola di Vienna, agguindando a due pianoforti una miniperussione metallica e lignea, nonché particolari apparecchiature elettriche. Suonati e manovrati da due pilastri del pianismo contemporaneo, quali son Antonio Ballista e Bruno Canino, applauditissimi, questi «Mantra» — piccoli organismi di una genetica musicale (Stockhausen pensa all'uomo da cui nasce e cresce il seme) — sono apparsi nel fascino di una portentosa costruzione fonica, stupendamente alternati suoni argentini a schietti lignei a suoni pianissimi sospinti verso una loro deformazione timbrica e ritmica, che richiama e supera il «trucco» del pianoforte preparato. È straordinaria, in questa «diabolica» costruzione, l'inclinazione a portare i suoni fin sulla soglia — desiderata e non sulla soglia — di un canto che non si lasci soffocare dalle strutture del pensiero.

È stato un grande momento degli Incontri Musicali Romani, sciupato dalla «non-sisacche» dei padroni di casa (il concerto si è svolto nell'Auditorium della Rai, al Foro Italico), che hanno tenuto gli occhi del pubblico, per oltre un'ora, sotto la luce violenta di lampade fastidiosissime. Così, di questi «Mantra» resta più la sofferenza per gli occhi che il piacere per gli orecchi.

Ciak '84, laboratorio teatrale diretto da Massimiliano Milesi

Ciak '84 presenta «Permise de conduire», laboratorio teatrale diretto da Massimiliano Milesi con gli insegnanti Giorgio Spaziani, Guido d'Avino, Wladimiro Lembo e Francesca Tommasi. Numero chiuso a 12 persone (da 18 e 30 anni, svolgimento novembre-febbraio; prossimi lunedì 26 ottobre, ore 10-18, presso la Sala Orfeo del Teatro dell'Orologio.

Al Festival Nordico «Il castello di Holstebro» dell'Odin

Un walzer per Ofelia

STEFANIA CHINZARI

Il Castello di Holstebro di Julia Varley e Eugenio Barba, arrangiamento musicale di Jan Fenslev, luci di Knud Østergaard e Knud Erik Poulsen. Interpreti: Julia Varley. Produzione: Teatro Tascabile di Bergamo e Nordisk Teaterlaboratorium.

Palazzo delle Esposizioni

«Sono un regista-attrice, che aiuta lo spettacolo a venire alla luce e lo guarda con l'occhio critico, curioso e un po' scettico di un primo spettatore». Questo dice di sé Eugenio Barba, pugliese di Norvegia, fondatore, nell'ormai lontano 1964, dell'Odin Teatret, un gruppo che ha saputo, insieme a pochissimi altri, rifondare e impregnare tutto il teatro contemporaneo. Complice il secondo Festival

Nordico di Daniele Valmaggia, Barba è venuto a Roma — lunedì mattina è stato protagonista di un affollato incontro con il pubblico — con uno dei suoi spettacoli recenti, il castello di Holstebro, affidato, come era già avvenuto per il bellissimo Ibsen, alla forza di una delle sue straordinarie attrici.

Si chiamava Julia Varley ma stenterete a riconoscerla, a inizio spettacolo (in scena ancora questa sera e domani, prenotazione obbligatoria). A luci accese, seduta su un armadio drappeggiato di rosso, c'è uno scheletro in frac, altissimo e vanitoso, con un foulard di seta al collo e lunghi trampoli piumati che sbucano dai pantaloni. È Mister Peanút, uno dei personaggi-simbolo dell'Odin, un clown da parata di teatro da strada con la faccia della

morte, un oracolo sbeffeggiatore, un fantasma quotidiano che parla alla nostra anima, che Julia ha portato, nascosta lì dentro, arrampicata sui trampoli, in tutti i luoghi del mondo.

Ma Peanút e Julia, nel castello di Holstebro, sono anche Ofelia e Yorick, il teschio del buffone di Amleto e la ragazza che si lascia scivolare nel ruscello. L'una nasce dall'altro e all'altro torna, in una trasformazione costante che rimanda sempre al continuo scambio tra il corpo dell'attore e la sua metamorfosi in personaggio. Tra le pietre invisibili delle rovine, i due inscenano nozze incestuose, walzer amorosi sulle note di Leonard Cohen, favole che parlano di principi, tancillie e destino. Lei è di volta in volta la Vergine e Ofelia, la madre e la figlia, la cagna partoriente e la gioia; lui



Julia Varley in «Il castello di Holstebro»

(«ma l'anima che è dentro di loro, non è né uomo né donna», ci avverte Eugenio Barba e Varley) il vecchio e il teschio, il neonato e il padre, il padrone che le strappa i cuccioli e il dolore.

«Bisogna avere caos dentro di sé per poter dar alla luce una stella danzante», dice la ragazza vestita di pizzo bianco fuoriuscita dallo scheletro. E per dar voce al proprio caos, il regista-levatrice e l'attrice-energia danno vita ad un continuum fluido di racconti incompiuti, a tratti inteso e rituale, a tratti inedito, soprattutto a livello drammaturgico, giocato sull'alternarsi della parola e di un sostenuto sfilare di musiche e canzoni, attraversato da un'allegria raggelante che vuole — sulla scorta di Poe — e non sorride ma piú